



Qui sopra e a sinistra due immagini di «Live Aid», il concerto rock per l'Africa tenuto a Londra il 13 luglio. A destra: José Carreras

La Borboni da Taormina a Roma

TAORMINA — Dopo il successo riscosso nelle tre serate della rassegna teatrale di Taormina, Paola Borboni e Leara ripreso a Roma in anteprima, all'apertura della stagione autunnale. Sul palcoscenico del Teatro Argentina la nostra ottantacinquenne attrice ripeterà il «trionfo» come ha definito il regista Gino Zampieri, di una esibizione che nell'opinione unanime del pubblico e della critica è andata oltre la rappresentazione teatrale per diventare

un «evento storico» nella carriera di un'attrice, Paola Borboni, infatti, sfidando tutti i rischi che l'operazione comportava, ha indossato i maschietti piumati dello shakespeareano Lear, un personaggio al quale e non senza timore si erano avvicinati, finora, soltanto in pochi. E perché questo eccezionale avvenimento non rimanesse privilegio del seppur numerosissimo pubblico del teatro Greco-Romano di Taormina, i responsabili del Teatro di Roma hanno deciso di riproporlo nella capitale. Accanto a Paola Borboni di «che il punto» sono stati interpreti Pierluigi Cominotto, Isabella Guidotti, Claudia Della Seta e Patrizia Camisani. Il testo è stato tradotto da Edoardo Sanguineti e Serpieri; la regia è di Zampieri, le scene di Elio Sanzogni, i costumi di Anne Marie Heinrich.



luzione di questo durissimo enigma. Sveglie come tutti i bambini, avrà pure capito che il punto «vero» non è operare per l'uno o per l'altro contenente, ma afferrare davvero, con un solo gesticolare, entrambe le prospettive in gioco, perché, in effetti, sono entrambe vere davvero. Infatti, a dirla semplice, quella pentola non bollirebbe senza quel coperchio là, ma quel coperchio non coprirebbe facilmente, oggi di, altra pentola alcuna e comunque non con altrettanta e altrettanta pressione. E così, da ragazzino desto, costui si vede la pentola e il coperchio e vede come e perché si connettono e si divaricano, e non confonde questo con quella né quella con questo, e si impara, con un esempio solo, ma di portata planetaria, che cosa è il punto «vero» nella pentola della storia contemporanea, e che nome tende a prendere, nelle liste delle attuali vivande. Dal tutto ricava, non essendo per niente stoltamente candido, tutti gli insegnamenti possibili, e non se li vorrà dimenticare facilmente, proprio come accade con talune filastrocche puerili, che, con l'aiuto delle allate note, si imprimono nel profondo dell'anima, e ci resistono memorabili, per quanto è lunga una vita.

Finalmente, egli ne deduce tutte le corrette conclusioni conseguenti, così teoriche come pratiche, così intellettuali come operative, così emozionali come sillogistiche, così etiche come politiche. Non che il punto «vero» sia una ragione lui soltanto. Perché *tertium datur*, come diceva il buon Lukács che collocava proprio, da vecchio dialettico, nel famoso terzo escluso, il nocciolo di ogni verità. E infatti, e per intanto, questo gli vorrà assegnato si prende in mano quel tale Manfredo, di cui sopra, e se lo legge con attenzione, megaconcerto durante, e arriva proprio sino in fondo a quell'opuscolo, sino alle proposizioni ultime, implacabilmente.

Non è mai troppo presto.

Edoardo Sanguineti

13 luglio 1985: un nutrito plotone di stelle del rock internazionale si divide fra Londra e Filadelfia e si esibisce dal vivo in un concerto per le popolazioni africane. Da allora molti hanno tentato di spiegare i motivi di una partecipazione così massiccia sia di musicisti sia di pubblico (la trasmissione in diretta dei megaconcerti è stata seguita, si dice, da circa due miliardi di persone) ad una iniziativa sociale di «beneficenza». E da noi molti hanno discusso e polemizzato circa la mancata presenza di musicisti italiani a quella iniziativa. Così, dopo la brutta figura di Live Aid, l'Italia tenta di rifarsi non con il rock ma con la lirica: domani all'Arena di Verona è in programma un grande concerto vocale e strumentale dal titolo *Opera e stars per l'Africa*, cui parteciperanno artisti come: José Carreras, Montserrat Caballé, Renato Bruson, Giacomo Aragone, Nicola Ghiururo, Piero Cappuccilli, Christopher Lee e Udo Jürgens. Ma queste iniziative servono davvero ad avvicinare il mondo occidentale ai popoli depressi? Servono a fornire aiuti concreti a chi ne ha bisogno? Abbiamo chiesto a Edoardo Sanguineti un parere su tali questioni.



A un mese dallo «storico» Live-Aid anche il nostro paese si ricorda dell'Africa e da noi domenica sarà il mondo della lirica, a Verona, a mobilitarsi contro la fame. Ma servono davvero i megaconcerti?

Pane, brioches e rock'n'roll

D ICONO molti, e alcuni lo scrivono anche, che i megaconcerti umanitari e pacifisti, in questo nostro villaggio planetario che ci fa tanto feroci, meritano di essere non solamente ascoltati e goduti, ma anche lodati e incoraggiati, e per quel che è possibile, imitati e replicati senza fine, con motivazioni non meno elevate, e non meno planetarie, appunto. Poiché tutto si tiene, in questo nostro fragile globetto terracqueo, è naturale che fioriscano insieme, con tante altre cose, le seguenti: 1. Una sorta di primo esperimento musicale, rockesco, paratelevisivo e postrockesco, il quale, a differenza di tanti vagheggiati esperanti verbali, pare

che funzioni altrettanto bene, e al primo colpo, dovunque un parallelo incontri un meridiano, massime presso i giovani, trovando un proprio equivalente comunicativo, appena, in quella sorta di mobile e loquace messaggio iconico che è l'ormai novantenne cinematografo, e nei suoi attuali succedanei perfezionati, e forse anche più immediatamente e partecipatamente; 2. Gli strumenti tecnologici atti a simultaneamente discorsi in tale esperimento ritmico e melodico, debitamente spettacolarizzati, sopra gli schermi domestici da metropoli e da capanna, in oasi come in atollo, anche per ore e per giornate intere; 3. Un mercato mondiale, sottostrutturante sif-

fatte espressioni e siffatti mezzi, e naturalmente atto a provocare, di rimbalzo, nelle umane menti e nelle umane viscere, e nelle più disparate ed incompatibili fino a ieri, un sentimento vivissimo e concretissimo di solidarietà generale e generica, e persino, nei momenti migliori, di calda fraternità. Omogeneizzati dallo scambio delle merci, materie prime di mani d'opere in testa, i sapienti quadrumani sono indotti a scoprire, volenti o nolenti, che, se non risultano tutti nipotini di Adamo, che è un'ipotesi non accolta universalmente, certo sono tutti fratelli, ancorché inegualmente fortunati e sfortunati, nell'import e nel-

l'export, al minimo. Per capire come egualmente il prossimo nostro possa anche immediatamente collocarsi agli antipodi, ormai, mi metterei di rinviare chi legge alle primissime pagine di un celebre *Manifesto* del 1848, che anche i borghesi possono scorrersi, purché si fermino in tempo alle righe giuste, con piena soddisfazione e con legittimo orgoglio. Dove la bontà non arriva, in ogni caso, arriva la paura, che fa sempre novanta. E quando non ci commuove la fame di molti popoli, soccorre provvidenziale, a contattarci nel più robusto terrore, il macroscopico fantasma dell'apocalisse nucleare. Chi così pensa e si esprime,

secondo me, pensa e si esprime benissimo. In sostanza, egli afferma il vero e ha tutte le ragioni dalla parte sua. Ma si farebbe torto al medesimo vero, precisamente, se non si avvertisse che altri, molti dicono, e in qualche caso scrivono, in parallelo, riflessioni assolutamente opposte, e non meno argomentate, pervenendo alle più contrarie tra le conclusioni. Questi altri, quando anche non tagliano le teste a tutti i tori, considerando flagelli divini e castighi celesti, per sé, quel canoro esperanto, quegli strumenti comunicativi, quel mercato onnivoro, e tutte le loro premesse e le loro concomitanze e le loro conseguenze, e risultino dunque

tanto indulgenti da non assumersi, di primo acchito, come segni della fine e indizi della catastrofe prossima ventura, cautamente diagnosticano in ben discorde maniera. Così notano che occorre essere affatto ciechi e sordi, non soltanto al videorock, ma a tutto quanto ci accade intorno, per non accorgersi che si tratta di un losco affarino internazionale, multinazionale, eurocentricamente culturale ad un tempo, confezionato con cinica abilità, con spregiudicata avvedutezza, ma non mai abbastanza da riuscire ad occultare il suo verace fondo di torbida speculazione, così ideologica

come strettamente monetaria. Solleviamo dunque il coperchio delle buone intenzioni, che sarà anche fabbricato da cuori di ventiquattro carati e da menti di dottori angelici, e non stiamo a fare lunghe dieterologie. Ma gettiamo pure uno sguardo dentro la velenosa brodaglia che ribolle in così demoniaca pentola. E vedremo che, se dotati dal soave sapore di questa specie di dolcissima droga ideale, anzi confortati dagli egregi momenti di così nobili alibi, i poveri giovinetti, in prima fila, cadono a mucchi, a masse, a nazioni, a continenti interi, nella nera trappola di una così perversa macchinazione. Come tutte e

Nostro servizio
ANCONA — Una mostra su un pittore poco conosciuto come Andrea Lilli è una scelta contro corrente in un momento in cui si dà spazio a mostre di sicuro successo quasi finalizzate ad attirare un pubblico sempre più numeroso. L'originalità del tema non basterebbe di per sé a giustificare l'attenzione dedicata a questo artista. L'esposizione (Andrea Lilli nella pittura marchigiana tra il '500 e il '600 alla Pinacoteca civica di Ancona, fino al 13 ottobre) è il relativo catalogo sono la verifica di una ipotesi proposta quasi trent'anni fa da Federico Zeri nel noto saggio *Pittura e Controriforma*. Allora Zeri definiva il Lilli «il vero signore del momento artistico romano, quando gli sta per sorreggere l'astro di Michelangelo da Caravaggio». Adesso ne sappiamo molto di più: si è scoperto che il pittore nacque ad Ancona nel 1570, e non nel 1555 come si era sempre creduto, e che probabilmente è morto nel 1640-42, e non nel 1610. Si tratta forse di pedanterie erudite, ma che di fatto spostano in avanti di una generazione l'attività dell'artista. Di conseguenza il Lilli arriva a Roma nel 1585, «giovinetto» come è tramandato dalle cronache del tempo, attirato probabilmente dall'elezione di un papa marchigiano, Sisto V. Il calcolo non era sbagliato. Il Lilli riuscì subito a lavorare nelle grandi imprese decorative promosse dal pontefice. Sono dei cicli pittorici adesso quasi del tutto ignorati, ma che allora ebbero una grande importanza: erano i primi tentativi su grande scala di dare vita ad una pittura che seguisse i precetti stabiliti dal Concilio di Trento. A Roma, alla Scala Santa, a Santa Maria Maggiore, nella Biblioteca Vaticana e in altri luoghi ancora possiamo osservare la candida bigottaria. Per Lilli fu comunque un successo, tanto che presto divenne un membro influente della Accademia di San Luca. È certo, se non altro per motivi di età, che egli non fu un caposcuola nella Roma di

Esposte ad Ancona le opere di Andrea Lilli, uno dei primi a tradurre in pittura il Concilio di Trento. E insieme a lui in mostra un'intera generazione di artisti «di provincia» spesso trascurata

La Controriforma a colori

Sisto V. Semmai la sua formazione è legata ad una serie di artisti giustamente presentati in questa mostra di Ancona. Il primo ed il più importante è Federico Barocci, che per il suo intenso sentimentalismo religioso era il pittore preferito di S. Filippo Neri. Ci sono poi il barocresco Antonio Viviani, i senesi Francesco Vanni e Ventura Salimbeni e il faentino Ferruccio Fenzoni. Sono tutti personaggi che hanno lavorato nelle imprese sistine. Guardando le loro opere capiamo i diversi aspetti della pittura del Lilli e, soprattutto, le diverse tendenze che si manifestavano a Roma (e nelle Marche) tra Cinquecento e Seicento, prima che questi artisti fossero completamente spiazzati dall'arrivo dei Carracci e del Caravaggio. Uno spazio particolare merita il fiorentino Andrea Boscoli. Un pittore che risolve il problema di creare un'arte sacra di grande coinvolgimento emotivo, non guardando ai suoi immediati predecessori, ma andando a ritroso fino ai maestri del primo manierismo toscano, a cominciare da Andrea del Sarto. Un suggerimento subito afferrato dal Lilli che in una delle sue opere più riuscite, la serie di pannelli con le storie di S. Nicola da Tolentino, comincia a citare il Pontorno. A giudicare dalla mostra Andrea Lilli diede il meglio di sé da giovane. Un piccolo capolavoro è il S. Rocco di Urbino datato 1596. Il santo è corroso da una profonda malinconia e il contrasto tra luci ed ombre forse preannuncia Caravaggio. Nei quattro santi in estasi Lilli si ispira a Federico Barocci. È un'opera paradigmatica di



«L'Estasi di quattro santi» di Andrea Lilli



«L'Assunzione della Vergine» di Andrea Boscoli

devozione controriformata: i quattro santi meditano sulla croce, presentata con una prospettiva volutamente esagerata, e nel frattempo scende dall'alto del cielo la musica angelica. Un misticismo non lontano da quello degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio e che sarebbe stato interessante analizzare in relazione alla committenza fiorentina di questa tela e di numerose altre dipinte dal Lilli. Comunque anche in questa fase giovanile si sente che l'artista non riesce a definire la propria personalità. Qua e là si rintracciano citazioni da artisti diversi, dal Tibaldi ai Gentileschi. E del resto nella seconda sezione dedicata al pittore ne vediamo il progressivo declino che arriva ad opere veramente deprimenti, come una S. Caterina, che forse sarebbe stato meglio non esporre. Nel frattempo siamo arrivati all'ultima sezione della mostra che esplora la cultura artistica nelle Marche a cavallo tra Cinquecento e Seicento. Ci imbattiamo in un personaggio veramente stragante, Simone De Magistris. In catalogo è definito molto incautamente «un el Greco marchigiano». Il confronto è fuori luogo. Si tratta di un artista legato ad una cultura devozionale locale che non si aggiornerà alle novità romane (proposte dal Lilli ad esempio), ma rimane ancorato ad una cultura fortemente arretrata su cui si innesta la conoscenza di incisioni tedesche che sono probabilmente alla base delle tre tele che rappresentano l'Ultima Cena, l'Andata al Calvario e la Crocifissione. Una interessantissima testimonianza di quali fossero gli orientamenti culturali di una confraternita in un centro provinciale alla fine del Cinquecento. Cristofano Roncalli è presente con un allucinato S. Nicola da Tolentino, ma anche con una Sacra Famiglia più classicheggiante. Abbastanza insignificanti sono le presenze di Federico Zuccari, il fondatore dell'Accademia di S. Luca a Roma, e di Filippo Bellini, un provinciale eclettico. Le opere di Palma il Gio-

vane e quelle di Orazio Gentileschi sono tra i pezzi più belli della mostra. Si tratta di opere di altissima qualità spesso conservate in luoghi di non facile accesso. Siamo tornati ai grandi maestri che con dei brevi soggiorni in provincia incidono radicalmente sulla cultura locale. La Crocifissione di Palma dovette sembrare una valida alternativa all'«impasse» in cui si trovava la pittura romana del tardo Cinquecento. Proprio da queste difficoltà di percorso si erano sviluppati i recuperi del primo manierismo proposti dal Boscoli e dal Lilli. Orazio Gentileschi invece tempera nella Crocifissione di Ancona il realismo caravaggesco, individuabile nella parte inferiore del dipinto, con l'impianto tradizionale della pala d'altare. Nella Maddalena penitente di Fabriano, un vero capolavoro, il colore di tonalità intensissima e la luce calda sono in accordo empatico con il sentimento di dolore, di pietà, ma anche di dolce sensualità che è promanato dalla tela. Se confrontiamo l'Estasi di S. Carlo Borromeo del Gentileschi con i quattro santi in estasi di Lilli ci accorgiamo che nel giro di pochi anni l'esaltazione mistica del pittore marchigiano venga riproposta nei termini di una religiosità più meditata. Al santo un po' bolso compare un angelo bellissimo, ma vero, che gli porge i simboli della passione di Cristo. La riforma del Caravaggio si fa sentire anche fuori da Roma. Con il David di Domenichino siamo ormai in pieno classicismo e anche alla fine dell'itinerario espositivo. Al termine della mostra ci sembra che il Lilli da protagonista si sia dovuto tirare indietro tra i diversi comprimari a questa mostra dove essere la verifica di un'ipotesi e il risultato di anni di studi. Come capita spesso la ricerca porta a soluzioni imprevedute, in questo caso forse anche per gli stessi curatori della mostra.

Enrico Pariato